

Pagina a cura del Premio Calvino

Liberare le voci dall'altrove

di Chiara D'Ippolito

Daniela Stefanutto
**E PRESE FRA LE DITA
LA NOTTE**

pp. 272, € 18.50,
Lindau, Torino 2025

Tutti eravamo arrivati troppo tardi, in quell'anno, il 1978, in cui i cancelli dei manicomi erano stati aperti e lui aveva deciso di morire ugualmente. Avevamo dovuto guardare quello che per tanti anni avevamo ignorato, girando lo sguardo da un'altra parte", scrive Daniela Stefanutto all'inizio di *E prese fra le dita la notte*, testo segnalato alla XXXVII edizione del Premio Calvino che racconta la storia di Giuseppe, cugino dell'autrice morto suicida dopo una serie di internamenti nel manicomio veneziano di San Servolo tra il 1969 e il 1978.

Tutti siamo arrivati troppo tardi, è vero, abbiamo girato lo sguardo da un'altra parte, abbiamo tardato ad ascoltare le voci di chi, nell'istituzione manicomiale, ha trascorso una vita invisibile e inconcepibile per dolore e violenza. E dunque, a ridosso del centenario della nascita di Franco Basaglia, ora più che mai, i libri che ci ricordano e ci fanno vedere – "perché devi vedere per capire. Devi vedere il posto" – quello che sono stati i manicomi, e la psichiatria, prima della riforma del 1978 sono importantissimi e non ci stancheremo mai di leggerli. Soprattutto se sono come questo, pieni di una pietà e di una grazia dolenti, di un pudore misto a un sentimento di "vergogna e di straniamento" perché "scavare nel passato ti rende più vulnerabile".

A metà strada tra il memoir, l'inchiesta e il documento storico, il libro nasce come forma di affetto e di risarcimento nei confronti di Beppino, "luce misteriosa e intermittente" della vita di Stefanutto

fin da quando era bambina e lo vedeva comparire a casa vestito con un completo di velluto color mattone che "testimoniava la sua unicità": "Mi permetteva di viaggiare nel tempo. Lui non abitava il presente, era altrove. (...) Sarei rimasta lì ad ascoltare le sue parole, a sentire il suono della sua voce". E sono proprio le parole – prima di tutto quelle scritte da Giuseppe su una Olivetti Lettera 32, prima, e sui fogli di carta recuperati a San Servolo, poi, a comporre un roman-

zo andato perduto – e l'altrove – dove Giuseppe ha sempre vissuto, "esule", "straniero", abitante della frontiera, una frontiera che lo ha immancabilmente spinto in "direzione ostinata e contraria" – a fare da filo conduttore alla narrazione. Una narrazione che, di capitolo in capitolo, ricostruisce la memoria interrotta – "una fossa scivolosa, scavata da tempo, in cui sentivo che da un momento all'altro avrei potuto essere inghiottita" – di un uomo che dopo i ricoveri e gli elettroshock non è più stato se stesso (anzi, "io non sono nessuno"), di una donna, Daniela, che ha visto nel cugino il proprio "cantastorie" e il bardo di una storia divenuta ossessione e desiderio di "ricamare sul passato", di una famiglia stretta nella paura che "il seme cattivo" della follia metta radici. Ma che, anche e soprattutto, diventa un racconto corale composto dalle voci degli internati, degli infermieri, degli psichiatri – quelli dell'istituzione repressiva e quelli arrivati a slegare uomini e donne – e pure di quei luoghi che, ora che non sono più manicomi, hanno "qualcosa di meraviglioso e orribile allo stesso tempo" e chissà "se conservano memoria di quello che c'è stato".

Un "gigantesco libro delle anime", insomma, che ci fa entrare in

"un luogo di cura mortale", ci fa sentire "l'odor del sudore, dee medicine, dea merda e de roba morta" e ascoltare le voci di persone che "sono relitti, bucce d'uomini, che la sorte ha sputato". Voci "che aspettano di essere ascoltate", che "chiedono inutilmente attenzione", "migliaia di voci che aspettano solo di essere liberate". Sta a noi liberarle, leggendole. Leggendo *E prese fra le dita la notte*.





La proprietà intellettuale "L'Indice" è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa "L'Indice" da intendersi per uso privato